

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - al domicilio	Sc. 2 — Sc. 1 20	
Province - franco	> 2 30 > 1 35	
Stato Napolitano e Piemonte - franco di confusi	> 2 00 > 1 30	
Toscana, Regno Lom- bardo-Veneto ed Austria - franco . . .	> 2 00 > 1 30	
Germania	> 3 10 > 1 75	
Francia, Inghilterra e Spagna - franco	> 4 — > 2 20	

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Le associazioni si ricevono nello Stabil. di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 80, e nella Libreria in Via de' Sordani N. 78, e nell'Ufficio del giornale. Lettore pluri e gruppi, non si accettano se non franchi di posta. Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale. L'associazione non diadeta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

STUDIO DRAMMATICO

(Continuazione)

SPARTACO — ATTO 3.

Il campo de' Romani nel Piceno — la tenda di Publio Varino.

SCENA PRIMA. (Quinto, Mummio, Publio Varino.)

Quinto: E sino a quando in sì funesta guerra Brandirem l'armi?

Mummio: Alfin destossi Roma...

Publio: Roma vinta due volte.

Quinto: A che rammenti
Nostra vergogna? E non ne parla, e piange
La Lucania deserta? e Capua, e Cora
E Metaponte, e Sibari? Tu stesso,
Publio Varino, testimone fosti.

Quinto ha detto, che non occorre il rammentar le loro vergogne, e intanto le riepiloga. Poi chiude: tu stesso ne fosti testimone; e per che fine? per provare a Varino, che egli non deve rammentarle:

St, e ne fremo. Chi mai potea d'abietto
Nemico temer l'ira? Allor, che in Nola
La lor furia bestial facean satolla
Raffinando la strage, e sovra mucchi
Di figli uccisi, o di stuprate donne
I padri mutilando, arduo non parve
In quell'atroce delirio di sangue
Struggerli.

Quinto: Ma non anco erati nota
Di questo schiavo l'ostinata, audace
Mente guerriera.

Publio: Ei frenò, è ver, di sue
Barbare genti le vendette ecc.

Non pare da questa risposta di Publio, che quinto avesse lodata l'umanità di Spartaco? — Così con versi non versi, con poesia prosa, con sintassi travolta, e dialogo antilogico, come si è ora conosciuto, che Spartaco li ha sconfitti, si viene appresso anche a sapere, che se non fosse entrata la discordia fra le schiere dei ribelli, a quest'ora i Romani sareno bell' e spacciati. - Quinto, e Publio annunziano, che viene mandato dal Senato con ingente possa d'armi, e cavalli il pretor Marco Crasso. Un di loro alline risponde: affermo io pure quanto Publio narrò. Si dispera da Mummio, che questo Crasso possa vincere Galli, Traci, Germani, e Goti, a torme irruenti dall'uno all'altro lido.

SCENA SECONDA.

(Marco Crasso, seguito dai littori, e da altri Romani.)

Crasso fa un discorso, che s'inalzerebbe al grandioso, se non avessimo già bassissimo concetto dei Romani, dipinti senza un lato, che rammenti pure di lampo il sangue di Romolo, e se (che reca il colmo alla sua bassezza) non si lagnasse in fine, che dall'aver un di vinte, come spera, le torme di quelli schiavi, non ricoglierà, non avrà mietuto un grande onore. Appena (ei dice) incontro sulla via sacra mi verrà il senato, e udro negarmi del trionfo il carro, e l'eroica corona. Quinto risponde, che que' nemici non son vili, e che conobbe Spartaco magnanimo e possente, allor che spento cadde il Gallo Enomao, sola, e tardiva di nostre armi fortuna... (stremito d'armi, e grida) Crasso: accorri, Mummio.

SCENA TERZA.

Viene un Centurione, che annunzia il campo invaso, e la coorte di Clodio, ch'era custode al campo, vinta, e Clodio ferito, prigionio di Spartaco. - Crasso chiude: Di Crasso l'armi nè fur, nè saran vinte, pensiero alto in carattere alto; ma già abbiamo veduto di che dimissione egli sia: onde ne sarà deriso - Segue: Andiam: tu, Mummio, rimani co' tuoi nel campo; e qui t'afforza. (partono tutti tranne Mummio.)

SCENA QUARTA. (Mummio solo.)

Dico di voler fare tutt'altro, che eseguir gli ordini di questo orgoglioso patrizio invidio di Pompeo; di lui, che poco fa gli gittò in viso l'insulto (giacchè gli dicea poco innanzi Crasso: temi tu Romano? menti? egli all'annunzio del centurione diceva: il mio timor s'averà.) Ode il suon d'una mischia, teme d'esser tradito. Si lagna, che Crasso sfugge, e lascia lui nel maggior pericolo: non sa che si fare. - I Traci gridano dentro: Morle, e vittoria! e Mummio dice: Io son già vinto; e così dicendo, fugge via. Io non convengo nella necessità dei trampoli Alferani: ma quest'ultimo tratto di Mummio è troppo buffonesco.

SCENA QUINTA.

(Granico, Casto, Gladiatori, traendo Clodio prigionio, poi Spartaco.)

I gladiatori s'incitano l'un l'altro a struggere, e predare, prima che vengano Spartaco. Ma Spartaco viene, e li ferma. Egli fa loro una parlata, dove dice, che un suo cenno basta a rincacciarli tutti. Poi comanda: date libero varco: e là nel campo niuno s'attenti uscir della sua schiera, e a' predoni sia morte. Ancor la pugna non finì - Granico dice basso a Casto: Tacer giova: appo la sua nostra possa si rompe. (Questo Granico era stato il primo, poco fa, a dire a Spartaco: e tanto in guerra esperto ti presumi?) Casto risponde: ma del paro

contro il suo non si rompe il nostro ferro - e chiedo ragione a Spartaco del prigionio Clodio, ch'è si trae seco. Spartaco dice, che quel Romano è suo, ch'esso lo ha vinto, e così lo si fa trarre avanti si fa riconoscere da lui, gli ricorda gli avvilimenti, che ha sofferti da lui, quando n'era schiavo, e chiude con bel pensiero: vedrem, se come nel circo il forte gladiator, morire sappia il figlio di Romolo. Con tutto ciò è raro, che dove le idee di Carcano son belle, negli accessori non lasci nulla a desiderare. Quel figlio di Romolo è una bella, e fiera ironia in tal situazione; e l'ironia domandava, che avesse messo per contrapposto a figlio di Romolo non il forte gladiator, ma il vile, lo spregiato gladiator, e così quel figlio di Romolo avrebbe un colore deciso, perchè ben' ombreggiato dall'idea contraria, messa anch'ella a controsenso. Oltretutto per dare il compimento necessario al concetto mi pare che il circo chiedesse un'altro termine di paragone, e che si dovesse dire per es: Vedrem se come nel circo il vile gladiator, morire sappia il figlio di Romolo nel campo; tanto più che quel circo sta lì ozioso, se non dannoso, avuto riguardo, che dalle parole facilmente l'uditore cade ad intendere, che la località del circo si sottintenda anco alla morte del figlio di Romolo. Perocchè, piantato nella mente dell'uditore un luogo, finché non si muti in altro, [tutte le idee, che seguono, si posano su quello, come in un fondo comune a tante figure. - Clodio sprezza con insultanti parole Spartaco. - Granico si lagna, parlando con Casto, che Spartaco, già rimproveratore del loro oprare, tra egli stesso disfoghi la rabbia su questo vil romano; onde Casto si vuole avventar contro Clodio a ucciderlo. Spartaco: arresta: ei di mia man morrà, e sta per ucciderlo... Situazione di qualche valore se Clodio fosse stato foggiato non virtuoso, che non era, ma più drammaticamente interessante.

SCENA SESTA. (Glaucia, Alisia, i precedenti.)

Glaucia si frappono, e si avvincola alle ginocchia del padre. Spartaco: chi mi rattien, chi afferra allor che scroscia la folgore? Tu Glaucia? Glaucia, dopo altre parole, segue: In guerra, si, spegni i nemici tuoi; ma non voler del sangue d'un captivo macchiarti. Il tremendo Spartaco; sull'ira dell'omicidio, e d'una vendetta di tanti anni, dopo più, che venti vasi, ancora è trattenuto della figlia, a cui invano ha ripetuto, che lo lasciasse. Ella gli dice, che Clodio non aspro fu mai a Glaucia - Spartaco: Tu lo dici? ... Tu il chiedi? E sia. - Si noti passaggio rapido dal colmo d'una passione al colmo della contraria, e per motivo insufficiente - Spartaco a Clodio: Romano, mio prigionio ti dico - Si ode fragore di Gladiatori armati, e Spartaco grida: Correte, andiam: Se alcuno è qui, che degna d'esser libero sia. Poi si rivolge ancora alla figlia, e pone in maggior luce la contraddizione del suo carattere, dicendole: Tu l'hai voluto, Glaucia: oh! questa pietà non sia radice di sciagura a tuo padre! - E parte coi compagni. Non ricordava l'autore, che Spartaco avea detto sul fin dell'atto

APPENDICE

IL GEMELLI

Discorso (*)

CAPO PRIMO.

Primi viaggi del Gemelli

Francesco Gemelli Carreri, poichè in tempi difficili ebbe girato all'intorno del mondo e scritto del suo viaggio una verissima storia, fu per merito di tanti travagli tenuto dai posteri narratore bugiardo. Che anzi a mano a mano fu sì grande la fiducia della calunnia, che in un libro inglese (poi tradotto in francese) sul principio di questo secolo, alcuno non si vergognò di scrivere che questo gentiluomo, preso da malattia, che lo teneva inchiodato nel letto, inventasse, a divertir la noia, una nuova peregrinazione, e senza pur muoversi della sua stanza, così sognando, descrivesse lontani paesi (1). Di che non è a farsene grandi meraviglie: perocchè io io abbia visti uomini assai più grandi, anzi sommi, addentati dalla maldicenza de' contemporanei e de' posteri. Bensì mi compiangio della natura umana, che a molti suoi peccati ag-

(1) Gemelli Carreri — gentilhomme napolitain, étant retenu chez lui par une maladie chronique, s'amusa à composer un voyage autour du monde, et donna des descriptions de pays et des caractères de peuples, qu'il n'avait jamais vus. (Curiosités de la littérature, traduction de l'anglaise par T.P. Bertin. Art. Des impostures littéraires).

(*) L'autore per il presente scritto intende valersi dei diritti sulla proprietà letteraria a forma dell'ultima convenzione fra gli Stati italiani.

giunge pur quello di non volere o non potere, quanto bisogna, esser cosciente e lodatrice delle opere belle. Intanto, non per dare a me stesso l'ufficio di farne ammenda, ma bensì per isfogare il mio animo inchinevole all'ammirazione di qualsiasi virtù; io voglio fare alcune parole di quest'uomo, che in mezzo alla miseria del secolo in cui visse, diode segno di magnanimo ardore.

Io lodo il Gemelli principalmente di due cose. La prima, che nato in tempo in cui era quasi spenta la ricordanza delle peregrinazioni, de' commerci e delle scoperte italiane; egli fu solo o quasi solo che, uomo privato e senza pubblico sussidio osasse compiere ciò che nessuno, o italiano o forestiero, avesse ancora tentato: cioè girare all'intorno del mondo non già per mare, il che fu alcuna volta eseguito, ma bensì esplorando a mano a mano le più interne parti della terra. Tanto che egli potrebbe dirsi l'ultimo di quell'ardita scuola (oserei chiamarla così) che cominciata coi missionari fu grande nel nome di Marco Polo: meravigliosa poi per Cristoforo Colombo e per quegli altri Italiani, i quali diedero a quattro nazioni una parte del nuovo mondo nè un lembo solo alla patria, onde il loro ingegno fu spirato e nutrito di studi e di esercizi atti a condurre a fine i grandissimi gesti. La seconda cosa, di che io lodo il Gemelli, si è quella d'aver creduto che gli uomini e in ispecie gli uomini del suo tempo, potessero ammirarsi d'una bella azione e darle degno merito non per guadagno ch'ei ne traessero, ma per la sola grandezza e bellezza di quella. Ella era una fiducia che mi dimostra animo nobilissimo: imperocchè la divina provvidenza abbia ordinato che codesta qualità s'accompagni mai sempre a cuore capace di alti concetti: i quali però vengono il più sovente esaltati quando colui che gli ha messi ad atto, non ha più uopo nè di lode nè di premio terreno.

Egli nacque in Radicina, terra della Calabria ulteriore, e

datosi all'avvocare, non ne trasse il guadagno, cui sapeano per avventura attingere i più scaltri compagni del suo mestiere. Per il che si deliberò di obbedire al fortissimo desiderio, che avea, di viaggiare: e nel 1686 con scarso denaro si portò a Venezia, poi a Milano e a Torino; donde trasse in Francia e in Inghilterra. Di quivi per la Fiandra e l'Olanda, tenendo via per Colonia, Bonna, Francoforte e Ratisbona, giunse a Vienna. Da poco questa città era stata liberata per l'armi del Sobieski e pur allora scendea dal campanile di Santo Stefano la mezza luna quivi posta dagli assediati come a guardia acciocchè le artiglierie di Solimano non traessero alla ruina di quel monumento. E il Gemelli, per desiderio di vedere il campo cristiano che stringeva d'assedio Buda il bulwark dell'Islam, la chiave dell'impero ottomano, si portò colà dov'era il Duca di Lorena vero Gottifredo di quella santa impresa e lo Staremberg e il Caprara e il Sereni e il Piccolomini ed altri duci italiani a servizio dell'Austria. Colà, aggirandosi per lo campo e traendo colpi d'archibuso insieme con altri venturieri, tanto indugiò che Buda fu presa; ed egli mescolatosi a' furiosi soldati, entrò per la breccia in mezzo all'incendio e al saccheggio. Poesia tornossene a Vienna; donde fu a Venezia e da ultimo a Napoli. Quindi nuovamente si partì, e per la Dalmazia, la Croazia e la Stiria tornò al campo poco lungi da Siklos o Soklos, e colò l'esercito fu sotto alla fortezza di Valpo. Quivi per soddisfare (com'egli dice) all'obbligazione di buono e fedel soldato ed acquistar credito per la nostra santa religione qualche merito di vera fede, si iscrisse, come venturiero, al reggimento del giovane Principe di Lorena. Dov'egli, pruovando valore, ne ebbe la stimolazione di lettere onorevoli dal Principe Eugenio di Savoia (che non compieva venticinque anni ed era già fulmineo di guerra) e dal Marchese Burgomane ambasciadore Cattolico a Vienna e sin dall'Imperatore e dalla Regina di Ba-

secondo, che egli pria di stringere romana destra, mal avrebbe vibrato il ferrò in cor di sua figlia. Ed ora è vero, che non stringe la destra a Clodio: ma il salvarlo per le preci della figlia è azione sproporzionatamente minore, anzi contraria all'uccisione per non dar la destra ad un Romano, di che egli avea fatto patto, con se, e col pubblico ascoltatore.

(Continua.)

FERDINANDO SANTINI

Che cosa abbiamo di nuovo?

Un dazio diretto sugli uomini civilizzati. — Novità teatrali. La Venere di Milo. — Un Concerto monstre. — La minestra avvelenata. — L'Avvocato ed il cane.

Che cosa abbiamo di nuovo! Ecco una delle più gravi gabelle imposte agli uomini che amano di vivere in istato sociale. Sotto pena di rappresentare la parte delle Cariatidi, ogni individuo che si rispetti un pochino se vuol frequentare la società deve sempre andar fornito di una piccola o grande quantità di notizie da spacciare alla prima occasione, nello stesso modo che non si esce mai di casa senza aver nelle tasche un pò di danaro. Che anzi il danaro si porta ordinariamente per mera precauzione, e possono ben passare alcuni giorni senza che ne spendiate un quattrino; ma delle notizie invece ne è un indispensabile giornaliero consumo, ve n'è un commercio universale, ve n'è infine un libro di dare ed avere il quale non si chiude e non si bilancia giammai. Sieno rare o frequenti le vostre visite, sia bello o brutto il sesso delle persone cui andate a vedere, appena scambiati i complimenti, richiesto appena lo stato di salute, sicuro, fatale inevitabile eccovi subito l'interrogativo: Che cosa abbiamo di nuovo? Oh! fortunati gl'individui di tenace memoria; fortunati quei che lasciarono da poco tempo gli studi di retorica e che più specialmente applicarono ad esercitar l'invenzione; ma soprattutto fortunati coloro che padroni del loro tempo possono ogni mattina visitare, a seconda della loro età, la bottega del Caffè del parrochiere, o del farmacista e far quivi la giornaliera provvista di notizie per poter pagare il loro contributo nelle visite del giorno, o nelle conversazioni della sera. Il terribile poi si è che le notizie sono come la cacciagione ed il pesce, che, tosto istantiviscono; per cui se non si è pronti a metterle fuori fresche fresche nell'universale giornaliero consumo, anche le più preziose di esse riescono inservibili e guai a voi se ardate di darlo in pasto un pò frotte e stantie, dappoiché mentre una piccola ignorata novità è accolta sempre con viva soddisfazione, per contrario la grande notizia se venga raccontata a chi già la conosce spesso è ricevuta a fischi. Aggiungete per ultimo che non tutte le raccolte notizie valgono poi la pena di esser ripetute, o talvolta anche valendola non tutte possono a tutti narrarsi! Poiché dunque io mi prendo la libertà di visitarvi in iscritto, cortesi leggatrici, voi pure avete il diritto di domandarmi: Che cosa abbiamo di nuovo, sig. Scrittore del Filodrammatico? Che notizie ci date oltre quelle già lette nel presente foglio? Che si fa di nuovo, per esempio, nei teatri di Londra e Parigi? Signori, e Signore, risponderò io dopo il convenevole inchino, nel teatro drammatico di Londra rilevo dai giornali che da un mese a questa parte non si fa che ripetere una nuova commedia intitolata: gli uomini d'oggiorno! Io ho già scritto colà perchè me la inviino se l'hanno stampata, e se dopo letta mi parrà rimarchevole della vostra attenzione, vi prometto raccontarvene la tessitura e particolareggiarne il soggetto. A Parigi poi quello che v'è ora di nuovo si è il vecchio, o per meglio dire l'antico. Colà nel mese di Ottobre, essendo com'è presso noi, in vacanza le scuole, le Accademie, i Licei, i teatri sono ora pieni di scolari, di avvocati, di dottori e quegli accorti Direttori per profittare dell'occasione danno in questa epoca od opere classiche, o certi, come essi dicono, studi di antichità. Il Filodrammatico vi ha già informati della nuova traduzione testè datasi nel primo teatro di Parigi, dell'Edipo Re celebre tragedia di Sofocle. Ebbene ad essa ha oggi tenuto dietro un'opera drammatica scritta ora in versi dal Sig. Luigi d'Assas ed intitolata - la Venere di Milo -. Se mi permettete ve ne racconterò, come meglio posso, l'intre-

ccio. Voi sapete già senza dubbio che la statua della Venere di Milo, capo d'opera dell'antica scultura, fu rinvenuta in una isola dell'Arcipelago, e che non se ne conosce con precisione l'autore. Il Sig. d'Assas per altro la attribuisce positivamente a Prassitele, ed inventa pure la spiegazione del motivo per il quale essa statua giunse a noi mancante di braccia. Egli ha posto pertanto in iscona un certo Agatone, mediocre statuario in quanto ad arte, ma assai ricco del bene di fortuna, la qual seconda circostanza lo mette in grado di avere convitati alla sua mensa lo scultore Fidia, e la celebre Aspasia. È proprio l'epoca in cui gli artisti di Atene mandano le opere loro al concorso. Non ostante la sua vanità Agatone non ha osato inviarsi la sua statua di Latona, perchè Aspasia, la cortigiana di genio, gli avea detto chiaramente: tu non sei affatto scultore, tu non fai che adoperar lo scalpello. Fra i suoi schiavi peraltro egli ha un certo Prassitele, giovine pastore tolto dai pirati nelle Cicladi alla sua patria ed a Cloc, l'amata sua pastorella. Prassitele abbenchè al servizio di un mediocre artista ha sentito svegliarsi in lui la fiamma del genio e datasi con passione a studiare l'arte del suo padrone, secretamente giunge a scolpire nel marmo l'immagine della diletta sua Cloc. La sola Aspasia è informata di tale segreto, ma Agatone che sospetta in lei troppo teneri sentimenti verso il giovine ed avvenente suo schiavo, va spiando i loro passi, e giunge con ciò a scoprir quella statua che è veramente un lavoro da maestro. Preso da meraviglia gli viene tosto in pensiero di far passare quel lavoro per suo, abbattere con esso l'orgoglio di Fidia, e così trionfare al concorso. Prassitele all'offerta che gli vien fatta della libertà, e pensando di poter allora veder la sua Cloc, giura di mantenere il segreto, quando ecco nuovi pirati recano ad Agatone una schiava da essi rapita in Milo e giudicate della sorpresa! riconosce in essa la sventurata sua amante. Egli allora supplica Agatone perchè gli permetta di ricondurre seco in patria la sua fidanzata ma colui vi si rifiuta, dicendo, di potersi tenere Cloc come un eccellente modello. A tale annunzio Prassitele pel gran dolore impazzisce, e divenuto furioso rovescia con impeto la sua statua le cui braccia si rompono. — Eccovi dunque, secondo il Sig. d'Assas il motivo pel quale la Venere di Milo giunse a noi mutilata. — Credendo che nell'impeto del suo cieco furore egli stesso abbia ucciso Cloc, Agatone rimane folle per qualche tempo; ma poi al solo rivederla, torna in lui il sano intelletto. Intanto la sua statua ottiene il premio al concorso, ed il vile Agatone avrebbe l'impudenza di farsi incoronare, se non venissero in buon punto, e Fidia, che nella sua perizia ha indovinato chi ne sia il vero autore, ed Aspasia la quale in nome di Pericle, dichiara Prassitele libero e cittadino d'Atene. — Volete voi altre notizie di Oltremonte? Prima di lasciar Parigi per altra destinazione le Bande musicali dei vent' Reggimenti di vario armi che formano l'ordinaria guarnigione di Parigi, nella Domenica di mezzo Ottobre eseguirono entro il Palazzo dell'Industria un concerto composto, degli strumenti di mille e duecento individui. Ne dovesti omettere che fu appunto un motivo di beneficenza quello che suggerì l'idea di riunire straordinariamente in un sol corpo venti Bande musicali, giacchè il prodotto di tale mostruoso concerto era destinato a soccorrere i vecchi artisti e i caduti in miseria. — Mi viene detto che Adelaide Ristori abbia incaricato il poeta Montanelli di tradurre appositamente per lei il Polinto di Corneille, proponendosi di rappresentarne la parte di Paolina, nel prossimo inverno, al teatro italiano a Parigi. Aggiungono che per quell'epoca anche il poeta Giacometti avrà per essa ultimata una tragedia cui sta ora lavorando intitolata, Bianca Maria Visconti. — Infine il rinomato poeta francese Ponsard sta ripulendo il suo nuovo lavoro drammatico, Anna d'Austria, e la Signora Giorgio Sand è presso a terminare un suo gran dramma intitolato: Giorgina.

In quanto poi alla piccola Cronaca nostrale ed urbana, io non posso narrarvi che due soli fattarelli, l'uno de quali avrebbe potuto finire in tragedia, ed in quanto all'altro chiameremo, se permettete, Comico-legale. Ecco il primo una delle più leggiadre, e certo la più elegante delle nostre concittadine, poco prima di abbandonare la sua villeggiatura sugli ameni colli del Tuscolo, è stata in pericolo di rimaner vittima di un fortunito avvelenamento. In quel giorno una cuccitrica, amica della sua cameriera erasi colà appositamente recata a visitarla, e l'affabile Signora, con atto di graziosa be-

nevolenza, volle ammettere l'una e l'altra alla stessa sua tavola. Ma non si tosto ebbero trangugiata la minestra, — che conviene pur dire era di riso e di erbe, — tutte tre simultaneamente furono assalite da dolori sì fieri allo stomaco, che in pochi momenti rese incapaci di ajutarsi a vicenda, le si udirono rompere in grida e domandare soccorso. Venne tosto qualcuno, e subito si mandò per un medico, il quale veduta la gravità dei sintomi somministrò sul momento potentissimi farmaci. Dopo ciò, come era suo dovere passar volle alle indagini; ma nulla potendo stabilire dall'analisi della residuale minestra, recessi in cucina ed ivi trovò che il vaso che avea servito a cuocere la minestra era di ferro fuso, e non quindi imputabile di aver potuto produrre il veleno. Il povero cuoco peraltro, su cui naturalmente pesava tutta la responsabilità del terribile avvenimento, stava lì in un angolo esterrefatto e tremante, nè sapeva che cosa rispondere alle varie stringenti domande che da ogni parte gli venivano fatte. Dirò anzi che lo spaventato suo viso giunse perfino a destare un qualche sospetto. Ma il medico, per tagliar corto ad ogni dubbiezza, empie di sua mano una scodella della residuale minestra, e ponendogliela innanzi, gli ordina di perentoriamente mangiarla. Il povero cuoco subito, e di buona grazia obbedisce, e pochi momenti dopo è preso anch'esso da dolori affraccisimi. Che cosa dunque avrà resa velenosa quella fatale minestra? Si è vagamente parlato di una certa malattia che sembra mostrarsi quest'anno in taluni degli erbaggi, allo stesso modo che per varii anni è stata malata la vite. Ma di ciò io non so nulla di positivo, ed in quanto a me, dichiarando integro e puro quel povero cuoco da ogni mala intenzione — perchè anzi mi si dice esser egli per lungo servizio sì affezionato alla sua padrona, che la emozione del provato spavento gli cagionò nella seguente notte una febbre ardentissima; — non pertanto io lo incolpo con franchezza di poca attenzione nel mondare le erbe, le quali, fors'anco non lavate, conservarono ascoso un qualche velenoso animalletto, il cui amore mortale atossicò la minestra. L'aver veduto jeri l'altro a sera, al teatro, in tutta la sua solita leggiadria la nostra elegante concittadina, mi fa sicuro che il pericoloso caso non ebbe serie conseguenze, ma io credo che sia veramente utile di darne contezza acciò serva a tutti d'esempio per le cautele che non debbono mai trascurarsi nei cibi. Passiamo all'altro fatto comico legale. Il Sig. Avvocato X... è tanto buon caudidico quanto valente ed appassionato cacciatore. Per la seconda di tali due professioni egli è naturalmente obbligato ad esser proprietario d'una mezza dozzina di cani di vario pelo e d'istinto diverso. Ora in uno dei passati giorni ci vide presentarsi al suo studio il conduttore di una piccola bottega in via de' Coronari, il quale riunisce in microscopica misura la professione dei così detti orzaroli, con quella di pasticciere in basso grado. — Sig. Avvocato, gli dice costui, vengo a consultarvi su di un certo caso che mi è ora ora successo. Il riconosciuto proprietario di un cane è, o no, tenuto a rimborsare i danni che il suo quadrupede ha cagionato? — In tal caso, risponde tosto il nostro giureconsulto, quando vi sieno prove e testimonii del fatto, il proprietario è sempre obbligato di reintegrar le avarie che il suo cane ha prodotto. — In tal caso, riprende il bottegaio, fate grazia Sig. Avvocato, di pagarmi settantadue bajocchi della vostra moneta, perchè ecco qua uno dei vostri cani, che poco fa si ha divorato 32 pasticcietti che io avea messi in vendita tolti allora dal forno. — E ciò dicendo fa entrare due testimoni, che erano restati nell'anticamera tenendo prigioniero il delinquente quadrupede, e che comprovano la verità della esposta querela. Il nostro Avvocato capi bene che avea pronunziata la propria condanna, e senza pure far motto, mise fuori di buona grazia il reclamato compenso. Mezz'ora dopo peraltro un usciere si presenta al Bottegaio dei Coronari, e gli intima il pagamento di una nota di 85 bajocchi, 72 dei quali erano per tassa del consulto da lui richiesto al nostro Avvocato, ed i 13 rimanenti rappresentavano il compenso per la sua gita all'uscire!

C. L. F.

Jeri 9 Novembre, alle ore tre pomeridiane mancò ai viventi Dou Giovanni de' Duclii Torlonia, giovane patrizio, che in mezzo agli agi dava opera alle scienze e alle lettere

viera. Egli pareva che l'aver menate le mani nella presa di Buda e nella battaglia di Sikkos non fosse impresa, di cui dovesse menar vanto chi desiderava la toga di giudice. Ma in quel tempo (io non mi so de' moderni) che gl'impieghi si riguardavano non già come mezzo a ben servire la cosa pubblica, ma bensì come premio di qualsiasi buona o malvagia abilità od opera più o meno adatta all'incarico che si volea conferire; non dovea parer fantastico il Gemelli che per sedere in tribunale, poneva innanzi il merito d'essersi dimostrato valoroso guerriero. Pertanto si può credere, che piuttosto che altro gli mancasse fronte e brigata a conciliarsi il favore della corte di Madrid, là ove si portò pregando ed ebbe appena due bienni d'auditorato nella provincia di Napoli. Donde, compiuto l'ufficio, nuovamente lo persuasero a dipartirsi alcune ingiuste querele mossegli e la inclinazione dell'animo, che quando nasce con noi ed è vera, distinta, potente, buono o mal grado o più o mon tardi ne trasporta, qualunque si sieno gli ostacoli del tempo e della fortuna.

Prima di corrergli appresso in codesta lunga peregrinazione, io voglio avvertire che anche per le condizioni speciali del Regno di Napoli gli è grandissima lode l'averla messa ad effetto, anzi pure immaginata. Imperocchè, scaduto il regno dalle buone condizioni in che fu al tempo dei Normanni, degli Svevi e degli Aragonesi, esso non avea più ombra di marina mercantile, e come soggetto alla Spagna, tenea della sua marina guerriera parte a servizio delle guerre che combatteano i suoi lontani signori, o parte a contrastare miseramente ai Veneziani il dominio dell'Adriatico e a guardare le proprie coste di continuo bezzicate dai Turchi. Aggiungo il pessimo ordinamento economico del Regno, donde era vietato estrarre non solamente e l'oro e l'argento, ma anche le naturali produzioni e le manufatture: e persino alcune di queste non poteano uscire del confine di qualche provincia: così che il paese era corso meglio da' finanziari che da' mercanti: e a soccorso

di quelli furono in quasi tutti i porti fondati claustrì, come fortezze, a combatter l'uscire delle nostre navi e l'entrare delle forastiere, che veniano a caricare le nostre derrate. Laonde per questi ed altri mali ordini e per paura non sai più se della Fianza o de' Turchi, la cosa fu a tal punto, che venne meno e la marina mercantile o il commercio con essa; e il sito d'Amalfi e la costa di Sorrento e le vicine isole, dove già furon popoli di traffici e d'industrie meravigliose, non eran più visitate che da poche barche poschereccie, ed ogni trasporto delle produzioni napoletane ancorchè di piccolo momento, ed anco nella cerchia del regno, veniva fatto da forastieri navigli. In guisa che mentre le altre nazioni si recavano facilmente in lontani paesi e correvano a lor posta l'oceano; qui, per lungo disuso, s'era perduta l'arte, e se un qualche gentiluomo si ardi d'armare a proprio conto una nave, dovè per impèria de' nocchieri malamente naufragare. Quindi quel popolo, che, cinto da bellissimo mare, sembra invitato alle ardite navigazioni, era condotto a tale sgomento che si gridava al miracolo dove pur uno uscisse del suo borgo nativo. (2) E non solo per mare e per traffico, ma anche per terra e per mero diletto, era difficile cosa che si uscisse de' termini del proprio paese. Il Gemelli stesso rimprovera alle classi più agiate e specialmente ai signori, che là ove presso i nobili oltramontani specialmente alemanni, il primogenito soleva compiere la sua educazione viaggiando, e il padre lasciava al secondogenito un legato perchè egli potesse in sì fatto modo ingentilirsi, e principi Tedeschi d'ogni sorta si vedeano a Napoli senza fasto e accompagnamento; gl'Italiani solamente non si curassero di viaggiare o perchè lo si rendano essi medesimi difficile colla pompa che affettano da per tutto, o perchè credano che tutta la politezza de' costumi e le cose meravigliose del mondo sieno rin-

(2) V. Bianchini, Storia delle finanze di Napoli. L. V. C. V. sez. 5.

chiuse negli angusti termini d'Italia (3). Al qual proposito io vorrei dire quanto di bene o di male nasce da tal costume e raffrontare gli antichi cogli usi moderni, dove questi ragionamenti non mi allontanassero troppo dal tema che mi sono proposto.

Adunque il Gemelli si accinse a fare il giro del mondo, che gli diè, vivo, gran fama; morto, grandissimi vituperi. I modi onde allora potea compiersi questa girata erano diversi e tutti pericolosi. Il primo, da oriente porsi su navi francesi, inglesi, olandesi o portoghesi e veleggiare per le Indie orientali e quindi passare alla China, alle Filippine, in America e tornare in Spagna. Il secondo modo, imbarcarsi a Livorno oppure a Malta per Alessandria: per lo fiume Nilo andare al Cairo e porsi sopra uno di que' vascelli maomettani, che ogni anno dal Mar Rosso tragittano alla Mecca: donde salpare per lo golfo persiano e quindi sciogliere verso le Indie orientali. Il terzo modo, passar da Livorno ad Alessandretta o ad Aleppo, donde, scegliendo una di cinque strade, aggiungere Ispahan, la metropoli della Persia. Ma il primo di questi modi, oltre al pericolo del passaggio pieno di malori, di tempeste e di calme frequenti, era costoso oltre ogni dire: circa al secondo basti il por mente che l'uomo si dovea fidare al mal governo e alla pessima costruzione de' vascelli maomettani: quanto al terzo, tutte le cinque strade erano infeste da terribili scorridori, che assalivano ogni più forte caravana. Restava un quarto modo se non sicuro, men soggetto a pericoli: andare a Costantinopoli e valicare il Mar Nero: via già diletta agl'Italiani. E questo fu preso, dopo matura considerazione, dal Gemelli nel modo che divideremo, seguendolo a mano a mano in questo lunghissimo corso.

Continua.

IGNAZIO CIAMPI.

(3) T. VI. L. IV. C. XI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Poesie morali e satiriche di Carlo Lozzi

Prato coi tipi dell'Aldina 1838. Un elegante volumetto in 16.º di p. 64.

(Continuazione e fine)

Cio che dissi, è a un dipresso l'orditura del poemetto che presenta tali e tante pollogrine bellezze di concetti, d'immagini, di condotta, di stile e lingua da far risaltare anche agli occhi de'meno veggenti la novità che l'Autore ha felicemente introdotta nel presente saggio di satire, che più si legge e più diletta. Non dissimuliamo però che il nuovo modo onde l'autore ha creduto coordinare i pensieri e le parti fra loro, non riesce sempre limpido e chiaro, o almeno visibile a prima vista: che anzi alcuni trapassi pajono non poco stentati, e alcuni passi un poco oscuri, almeno per me e per la maggior parte, del popolo, a cui si fatto genere di poesia debb'essere principalmente diretto. Se debbo dire aperto e intero il mio sentimento, non mi pare che il poetare del Lozzi abbia tutta quella facilità e popolarità che tanto giova per insinuare delle utili verità segnatamente presso quelle persone, che han più bisogno che si spezzi loro il pane. Oltre a ciò dall'avere careggiato e introdotto quasi tutti i metri nel poemetto, se da una parte n'è derivata una varietà piacevolissima e intantata sin qui, dall'altra la fantasia che l'Autore ha sì ben diffluita

.....— dono di cielo

Lo spirito snello — l'acuto sguardo,
Che squarcia a tutti secreti il velo,
Ch'è pria del tempo, che non ha loco,
Al cui paraggo ne sembra tardo

Guizzo di lampo, fulmineo foco... (pag. 12).

La fantasia, dico, per cotai modo trovato largo campo a sbizzarrirsi, n'è derivata una certa maniera saltellante che minaccia sovente di dare nel tronfo nell'esagerato e nello amantoso. E l'Autore stesso ha presentato il pericolo, (pag. 41 nota 5) a cui si esponeva, e lo gran difficoltà che andava ad affrontare, quantunque (sia detto a lode del vero) l'averne superato la maggior parte, gli torna in merito e lode singolare. Quello poi che vuoi principalmente ammirare in così fatta maniera di polimetro, e che ne forma un pregio incontrastato appo tutti coloro che hanno cuore e orecchi ben conformati, sono le armonie elette, svariate, imitative d'ogni guisa d'affetto ch'egli vi ha sparso a larga mano, facendo tesoro della materna lingua del sì, di cui è studioso e tenero quant'altri mai, e di cui nell'epigrafe implorava l'aita, conoscituala a prova bellissima e ricca di metri, di rime, di musiche. Laonde anco dal lato di metri il poetare del Lozzi prende un aspetto novello, essendo verissima la osservazione del Tommaseo: « che la povera » tà de'metri s'accoppia sovente alla povertà o all'imitazione soverchia dell'idee e della maniera poetica. » E difficile per non dire impossibile, tentare applicazioni più varie del mettere insieme versi di varia misura, nell'esperimento fatto dal Lozzi è una varietà portata sino al capriccio. Il maneggio delle rime è certamente più felice e messe ad arte ed anche accalcate non solo non riescono importune, come colpi di martello, ma sono l'eco più fedele d'ogni voce passionata, d'ogni modo, d'ogni pensiero. L'Autore per giustificare l'uso moltiplice delle rime ha fatto ricorso all'autorità di Goethe, di Moore e di altri: ma la più bella difesa sono i suoi versi rimati. — Diamone qualche esempio —. Ecco la espressione della gioja, del dolore, e della gelosia.

Vedi ove posi la mia speranza!
Indotta appena notturna danza,
Ed ella affoga più 'l cor che il piede
Nell'onda — profonda
D'un ebbro gioir.
Nè pensa — che immensa
Nel petto s'accoglie
La doglia — all'amante
Già presso a morir! (pag. 12)

Eccovi avanti agli occhi un riddone gagliardo, l'oppressione d'una pazza gioia!

Gia mi peccote — scorto dal vento
Di varie note — lieto concanto,
E all'intim'occhio la scena schiudesi
Di fluttuanti teste, piè e mani,
Quai burchi ondanti — negli ampi immani
Regni de' venti,
Qual ne riarsi — campi la resta
Le messi scuotono

All'appressarsi della tempesta (pag. 14)

Un illustre precettore d'estetica testè parlando della musica nelle sue relazioni colla poesia ne additava in esempio che il degradare dell'armonia che si viene affievolendo e lenta si dilegua in lontananza, può essere al poeta esempio del come l'immagine si possa a poco a poco con la parola allontanare, sì che il pensiero o il desiderio la seguano. Ebbene, eccovi ne'seguenti versi del Lozzi stabilita la desiderata relazione fra le due arti sorelle:

E come un ape vola
Ratta di fiore in fior,
Sì 'l cavalier che piacesi
Or d'uno or d'altro amor — da te s'invola. (p. 17)

È nel sogno:

Un suon pria lieto e rapido,
Poi vaniente e lene,
Non l'orecchia, ma l'anima
A ricercar ti viene.
Al concanto primiero
Ti stringo un cavaliero,
E con lui celere
Tu avvolgi il piè
E all'altro a mano a mano
Ei più ti scorge — lontan lontano,
E d'amor porge — parola a te (pag. 32)

E come i rapidi passaggi della musica possono insegnare al poeta que' movimenti improvvisi, che la passione comanda si vegga in questi versi:

Intra le genti nove
Or tempo è di seguir
Troppo a me nota traccia,
Che per le vie del tradimento move.
Sul crin di danzatrice
Neppure un giorno il fior!
Ma in cuore appien felice
Forse più vive amor?... (pag. 15)

Potremmo moltiplicare gli esempi, ma gli addotti saranno più che sufficienti a invogliare altrui a deliziarsi della lettura dell'intero poemetto. A questo tien dietro un capitolo « LA VESTE POETICA » erudito di sapore veramente attico, e d'una facilità e spontaneità di verso e di frase, che nulla lascia a desiderare. È un vero gioiello della moderna letteratura. In esso l'Autore con un frizzo piacevolissimo, e con una disinvoltura ammirabile mette in canzone que' pedanti che dimentichi del precetto di Quintiliano, cura verborum rerum sollicitudo, cercano a tutt'uomo certe eleganzucce di stile, a scapito delle idee; ne risparmia que' ricchi signori, che col solo sfoggiare in abiti, cocchi, livree ecc. pretendono a quella stima ch'è dovuta a quei generosi che o col senno o con la mano operando si rendono benemeriti della civil convivenza. Ma se dobbiam credere al Gioja, qualunque sforzo sia per fare la filosofia, ella non riuscirà giammai « ad assicurare parità di circostanze al merito povero quel grado di credito che ottiene un abito ricamato ».

Da siffatto genere di poesia, veramente originale immaginosa, e quel ch'è più, ricca e feconda di sapienza morale e civile, non che dalle note erudite e dotte (in una delle quali mi è caro veder ricordati que' gentilissimi fiori di Ada ed Ebe Benini, che lasciarono tanto olezzo e desiderio di sé sulle rive del Bisenzio) si rileva come il Lozzi, ancor giovane, abbia nutrito il cuore di nobili sentimenti, e la mente di ben alti e filosofici studi, nel generoso intendimento di rendersi utile a suoi simili. E quanto egli possedesse e con qual sicurezza la lingua latina e italiana lo mostrò da giovanetto nella versione dell'Agapea del Morcaldi, che ebbe lodatori molti valentuomini, fra quali il ch. Romani, che ne parlò nella Gazzetta ufficiale del Piemonte. E quanto egli sia addentro alle bellezze recondite della Divina Commedia, ne diè chiara prova colla cantica-Emidio e Polistia che ottenne private e pubbliche lodi dai più illustri letterati d'Italia, di cui ne nominerò soli due che ne lasciarono inconsolabili per la loro morte, il prof. Paravia ed il caro amico Vincenzo Prinziavalli, istitutore e direttore dell'Eptacordo. E quanto in fine sia versato nelle discipline gravi e segnatamente nella giurisprudenza civile e penale l'ha abbastanza dimostrato in diversi articoli e massime nella dottissima e accurata rivista delle Istituzioni Criminali del ch. Prof. Giuliani (ch'è stata degnamente apprezzata da molti professori di diritto) nel discorso, stampato a parte, che dovea precedere la traduzione della Storia eterna del diritto romano del Wuarkeoenig: lavoro rivisto e lodato dall'Orioni e meglio ancora addimosterà tra non molto colla pubblicazione dell'opera: Il sistema penale di Dante, esposto coi raffronti della storia del diritto criminale del medio evo e della filosofia scolastica.

Ma per tornar colà onde ci siamo dipartiti, e per dare una qualche conclusione alla nostra omai troppo lunga tiritera chi non sa qual genere di filosofia difficilissimo sia la satira? E come questo sia forse a giorni nostri il più utile e trasandato? Però l'aver il Lozzi scelto questo genere, e impreso a trattarlo con molta cura e ardore in modo nuovo e conveniente allo spirito del secolo in cui viviamo, testimonia la magnanimità e rettitudine del suo cuore e addimosta com'egli si tenga egualmente lontano dalle inezie arcadiche e dalle sperticate romantiche volendo o intendendo solo che la divina arte de'carmi sia pari a se stessa, cioè educatrice per eccellenza e amorosa confortatrice della virtù, e tremenda punitrice del vizio. Ciò non pertanto se anch'egli talvolta tocca de'tasti falsi ovvero cade in qualche luogo comune (come fa sin da primi versi parlando troppo di se stesso ed esagerando il proprio dolore) se qui e colà la forma non s'accorda pienamente col concetto, se la frase a quando è troppo ricercata e presa in prestito da classici, a quando non è ben chiara, se insomma anch'egli inciampa in que'difetti che son propri della natura umana, chi avrà diritto a farglielo segno d'acerbe censure o peggio di ridicoli sarcasmi?... Fate prima l'esame di coscienza, date una tastatina alle vostre spalle, mostrate alla buon'ora quel che valete voi, o critici di mestiere e poi se vi dà il cuore, se potete reggere al confronto, scagliate pure il sasso al

vostro vicino, che se ne va pacifico per la sua via, procurando d'alleggerire il proprio e l'altrui fardello!..... Oh la bella generosità e tolleranza del nostro secolo!!!!

LUIGI VAIROLIDO

CORRISPONDENZA NAPOLITANA

Sarà rapido questa volta il mio sguardo sulle cose dei teatri: causa l'assoluto difetto di novità di qualche importanza. Il pubblico comincia dagli sbadigli e termina con le dimostrazioni del più forte biasimo: i giornalisti fanno le variazioni sul solito tema di querimonie; gli intraprenditori mettono quattrini in tasca e lasciano svaporare le dicerie. Ci vorrebbe qualche mano forte che facesse giustizia, ma è vana speranza. Il teatro che più risente di questa rigidità delle sue membra è il S. Carlo, dove da quaranta giorni che è aperto non abbiamo inteso che la Elisa Fosco. Il gran tenore Negrini, che prende un migliaio e mezzo di ducati di paga ad ogni mesetto di trenta giorni è ancora un ignoto per noi. La Lucia di Lamermoor con la Donati fu uno scandalo spiccioso. Nell'orizzonte veggiamo vicino a comparire la Jone di Petrella e poi il Simon Boccanegra del Verdi. Ma in proposito di questo illustre maestro io non voglio tacervi che la sua presenza in questa capitale è argomento di piacere per molti. Egli se la gode in riva al mare nel delizioso albergo della Vittoria, va scorazzando talvolta per le circostanti nostre campagne, e si fa centrò ad una conversazione artistica di cui fanno parte i nostri più chiari nella pittura, nella scoltura o nella poesia.

Ma io vi dico di voler sfiorare sui teatri; epperò venutami sotto la penna la parola poesia, mi piace trattenerne alquanto i vostri lettori intorno all'ultimo componimento che il Signor Nicola Sole ha dato in luce sopra il filo transatlantico. Credo che voi lo abbiate letto nell'Omibus o nel Diorama; ma ad ogni modo ve ne mando una copia di seconda edizione, affinché se lo crederete gli diate posto nel Filodrammatico. A me pare che il Sole vada contrassegnato con molta lode, perchè appunto trae la poesia dai soggetti che ne porge la scienza moderna, e perchè tali immagini forti ed evidenti. Nè i concetti dottrinali che egli toglie ad argomento sono già quelli che si appartengono all'insegnamento delle scuole, ma piuttosto derivano dal conversare della moltitudine e sono, com'a dire una parte espressiva della civiltà; di tal che la loro espressione riesce di per sé stessa, anzi che arida ed oscura, accessibile e grata all'intelligenza dei più. Di ciò non saprei trovar più luminoso esempio che non sia la citata poesia sul filo elettrico e poscia quella da lui già prima stampato sul mare Jonio. Noi vediamo infatti da quei carmi come si possano bene le immagini della forma poetica scaturire dalle scienze naturali, che tanto innanzi procedono oggimai. Gli antichi personificarono i maggiori fenomeni della natura, ond'ebbe nascimento la mitologia; la scienza moderna non è paga di trasformarli con la potenza immaginativa, ma l'interpreta e li anatomizza; sicchè la poesia per darsi nostra veramente debbe ormai sostituire alla espressione indiretta e mitologica del fenomeno naturale la espressione diretta di esso, quale appare alla mente fatta scorta dalla riflessione e dalla scienza divulgata. Se così va il bisogno poetico della età nostra il Sole fa opera nuova e profonda ed è chiamato a gloriosi risultamenti, riformando tutto il pensiero suo nel genio del tempo in che vive, e della società che lo circonda; mostrando bensì quanto sia fallace l'opinione di coloro che tengono non aver luogo poesia nel secol nostro; come se ogni civiltà non dovesse avere il suo concetto poetico, sol che si sappia cavare da quei sentimenti da quei principii e da quegli indirizzi che le son propri. Per finirla vi dirò che lo stile di questo poeta concittadino scaturisce sì da vena abbondevolissima, ma pur talvolta, specialmente nei suoi primi componimenti, dà segno di soverchia ridondanza e di qualche negligenza, che accusano la facoltà estemporanea di cui il Sole è mirabilmente dotato. Siamo però lieti del vedere come egli vada un di più che l'altro accoppiando la correzione e la forbitezza alla eleganza e facilità del dettato.

Domando scusa delle mie dilungate opinioni sopra di un valoroso poeta, e passo difilato dalle muse ad una crinolina artistica che merita un plauso della città dei sette colli. Io voglio parlarvi della Signora Evelina Tramazzi, donzella in su i venti anni, figliuola di un dotto colonnello dell'Arma del genio, la quale coltiva con amore la musica ed ha voluto il solenne giudizio di tutto il pubblico di S. Carlo sopra una sinfonia da lei strumentata per piena orchestra. Appunto la sera che piovevano sibili agli esecutori della Lucia sentimmo nel frammezzo di due atti questo novello componimento che non manca di qualche pensiero gentile ed è condotto con magistero facile ed aggiustato. Tutti fecero plauso, ma non tutti credevano che la vaga donzella avesse avuto animo da presentarsi innanzi alla tela con la sua chioma infiorata e la sua veste color rosa, per ringraziare i benevoli e festosi uditori; nè una sol volta bastò ad appagare il desiderio universale, ch'è ben la seconda e la terza ella fu chiesta con gran clamore di applausi. Evviva la gentile donzella che può bene col suo esempio invitare il bel sesso a gloriosi studi ed a fermezza di animo artistico!

Il corriere è vicino a partire, epperò taglio corto su molto che avea divisato venirmi dicendo. Mi piace però farvi un breve specchio delle speranze drammatiche della stagione e dei timori che sono addosso a parecchi dei nostri autori. Primo ad entrare in campo sarà il Cav. Giacinto de Sivo che nella prossima settimana darà alle scene una sua tragedia intitolata la Sirena; dopo avremo la nuova commedia del Marchese Laviano Tito, le due musiche, in cui è posto in scena il Porpora che infonde al giovine Heydn il genio dell'arte italiana. Anche il Barone Saverio Mattei ha composta una commedia in versi di cui saranno principali personaggi i due famosi maestri Piccini e Gluck, i quali tutti sanno quali acerbe lotte eccitavano e sostennero nel secolo scorso. Gli altri componimenti drammatici del Duca Proteo, dello Jndolli e del Marchese Caiacciolo non peranco sono stati approvati dalla nostra censura. Pare che sull'opera dell'ultimo, che è la Contessa di Cellan cadano minori dubbiezze e quindi maggiori speranze pel nostro teatro, il quale sente omai il più grande bisogno di essere ravvivato e rinfrescato.

OMEGA

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Nel corso dell'entrante settimana, per opera degli Accademici Filodrammatici avrà luogo nel Teatro Metastasio la recita della nuova commedia dell'avv. Paolo Ferrari intitolata PROSA offerta dal ch. autore a promuovere il maggior avanzamento dell'Istituto drammatico, che già l'Accademia da più tempo a suo carico conduce. Con apposito manifesto sarà annunziato il giorno della rappresentazione, e si farà noto il prezzo dei palchi e biglietti.

CRONACA TEATRALE

Roma. — Teatro Argentina. — Edmondo Dantès (Montecristo) azione mitica di G. Rota. Fu una volta interrogato un tenore assoluto intorno all'argomento di una nuova tragedia lirica che stava per andare in scena. Il cantante ne rese conto così. È un dramma interessantissimo; l'azione è in Grecia all'alzarsi del sipario alcuni pirati si raccolgono e narrano non mi ricordo che cosa, con un bellissimo coro d'introduzione; poi mentre stanno per partire sono improvvisamente formati da Ronconi che è il loro capo, e che dice loro: stolti, fermate, e ti ci pianta subito un sul di sotto; i costumi rimangono atterriti e chiedono che fu? che fu? E Ronconi canta la cavatina, colla quale anima i pirati all'ardita impresa; i pirati partono per varie parti correndo... per andarsi a vestire da Senatori: Ronconi gode di gioia feroce e già prugua la vendetta, e starebbe per uscire quando entra il suo aborrito rivale il tenore, io, che lo afferra per un braccio e lo trascina furente verso la ribalta ove gli grido: Empio! Ronconi atterrito grida: tu qui? ci guardiamo fremendo, poi attacchiamo un magnifico andantino in la bemolle, il tenore, lo sdegna innano: alla fine di questo pezzo l'ode suonare un corno in lontano: sono i Pirati che appellano Ronconi per andare a rapire la Gazzaniga che è figlia di un Pascià: a quel suono, il barito si scote, il tenore capisce, gran contrasto d'affetti, e vien l'allegro con le spade sguainate e partiamo da diverse parti, e cambia la scena...

E di questo passo continuò sino alla fine a narrare l'argomento del libretto che come si vede doveva essere molto interessante. — Tu ridi, o lettore? Eppure dal più al meno egli è all'incirca così che alcuni anni addietro, generalmente parlando, poteva la critica render conto di un Ballo. Alcune esclamazioni per la prima ballerina di rango francese; altre esclamazioni per le piratelle del suo compagno; l'epiteto di bravissimi ai due primi mimi; sfarzoso il vestiario; bello lo scenario; stupendi i macchibismi: bene intrecciati i ballabili; la musica bene accozzata e raggranellata; e dopo ciò dell'azione qualche parola a caso, se pure ci si pensava. — Non neghiamo che per alcuni coreografi cominciarono anche in addietro a far qualche sforzo per dare maggiore sviluppo alla loro stracca forma drammatica e seppero meritarsi qualche considerazione per parte della critica: ma solo a G. Rota era di nostri concesso l'onore di condurre sino i critici più pettoruti e gravi ad occuparsi sul serio de' suoi drammi mimici: e Rota oggi bisogna che badi a quello che far perché l'esigenza della critica non lui fanno progressi giganteschi. E non ha molto mi ricordo aver letto non so in che appendice una seria parola di biasimo sopra un suo ballabile e una seria accusa di non aver consultato un certo libro di un certo Negri del passato secolo, se non m'inganno, nel qual libro si parlava di balli di società... libro che solo per caso riesci a trovare in qualche biblioteca. Capisco bene che forse chi di ciò lo biasimava non aveva forse in animo che di dimostrarsi fornito della peregrina cognizione del libro di Negri; ma la casa prova ad ogni modo essere il Rota salito in tale estimazione da potergli chiedere, senza parer di burlare, fino l'erudizione di un bibliofilo. Noi non lo importuneremo con un'ammirazione pedantesca spinta a simili pretenzioni: sappiamo che Rota studia indefessamente, sappiamo che sa rinchiudersi per ore ed ore in una biblioteca per attingervi alimento al suo genio; nondimeno non cercheremo in lui né il bibliofilo, né l'erudito; cercheremo il poeta che quando non è qualche cosa di peggio è qualche cosa di molto meglio.

Rota si trova oggi nella difficile condizione di dover vincere non il confronto altrui, ma il proprio: mediocri non giungono mai a questa difficoltà: le loro opere non hanno impronta, il loro genio non ha fisioromia; e voi li incontrate dieci volte e ogni volta credete che sia la prima.

Annunziate invece un ballo di Rota, e tosto ciascuno ricorre col pensiero a cinque o sei altri balli di lui, alle emozioni avute, alle impressioni serbate, ai desiderii concepiti: indi l'ansiosa ed esigente aspettativa: un coreografo X ha il diritto d'annoiare senza che alcuno gliene chiegga conto: ma Rota no, il coreografo Z nessuno si sogna di pretendere che superi Rota: ma Rota si deve sempre superare se stesso: eppure la cosa non è agevole: o più facile vincere al paragone chi è maggiore di noi, che noi medesimi, quasi direi al modo stesso che si può talora correndo oltrepassare chi per consuetudine è più di noi veloce nel corso; ma nessun corridore ha ancora sciolto il problema di passare davanti a se medesimo. Il confronto col prodotto dell'ingegno altrui offre almeno il vantaggio nella diversità del genere; diversità che può talvolta distruggere perfino ogni punto di paragone.

Edmondo Dantès appariva sulle scene dell'Argentina la sera del 6 cor. preceduto dal Giocatore, dal Forastiero, dal Carlo guastatore, rappresentati con entusiasmo. E se non giunse alla sovrana aspettativa di chi in un ballo di Rota s'immagina di aver diritto a vedere, che so! ballare e atteggiarsi perfino le quinte, non restò dal fruttare applausi e chiamate numerose; in prova di che siamo qui storicamente l'esito del ballo.

Parte 1. Primo ballabile applauditissimo, con in fine chiamata a Rota.

Parte 2. Seconda ballabile fragorosi ai Pedoni e al Coppini nella scena della carcere tra Faria e Dantès. — Sc. 2. Applausi moltissimi e chiamata allo scenografo Bazzani per l'effetto prodotto dalla scena della burrasca.

Parte 3. Applausi alla scena della sala da ballo illuminata su molto sfarzo. — Applausi e chiamata al Rota pel ballabile. — Passo a due, applausi e chiamata a Coppini figlio e alla Brunetti. — Ballabile in parrucche, approvazione all'adagio fragorosissimi e costanti applausi alla galoppa con quattro chiamate al Rota.

Parte 4. Applausi all'adagio del ballabile nel giardino, e chiamata al Rota calata la tela.

La folla era strabocchevole, e ciò malgrado che l'ingresso si fosse pagato come nel carnevale. — Nelle sere successive il ballo è andato anche meglio; il pubblico non cessa di accorrervi a divertirsi e ad applaudire il suo simpaticissimo ed egregio Rota.

E qui non taceremo la lode dovuta al vestiario tutto sfarzoso e sontuosissimo di cui il sig. Jacovacci fece sfoggio in questa circostanza. Abbiamo già accennato che la scena della burrasca era fatta veramente bene, e che riccamente era montata la sala da ballo. Anche la scena del porto di Marsiglia merita lode se si prescindono da un certo bastimento tutto di un pezzo ill. gabinetto di Montecristo è lodevolissimo per la tela, ma gli arredi sono assai lungi dal rassomigliare a quelle ricche orientali suppellettili onde quel milionario amava circondarsi. Così pure il delizioso giardino dell'ultimo atto, e assai meschina cosa; né valgono a dargli vaghezza le due fontane vere i cui spruzzi avendo dietro di so una tela dipinta a caseggiato chiaro, si sentono ma non si vedono. — Anche lo scoglio nell'isola d'Ogliaja poteva avere un po' più di senso comune. Esso mi ricordò la favoletta di quel pittore che doveva fare una Lucrezia Romana da poco prezzo; onde al feco soltanto un vestibolo dall'ingresso del quale vedevasi un lembo della veste e un piede soltanto dell'infelice moglie di Collatino; di che essendo aspramente redarguito dal committente, il pittore rispose: datevi pace, pochi quattrini e poca Lucrezia Romana.

Ho con storica fedeltà esposto l'esito del ballo Edm. Dantès: e ora, poiché abbiamo detto che questo Signor Rota volere o non volere bisogna tenerlo il cappello, e considerarlo come un nobilissimo poeta scenico, e trattarlo col rispetto e la serietà con cui si trattano i poeti tragici e

drammatici, prendiamo fiato, facciamo punto e andiamo a capo per fare un po' di analisi seria al suo lavoro: con giudizio però: sì perché è troppo facile di dire strafalconi parlando di un'arte sì stracca e poco nota al profani, qual'è la coreografia; sì perché un lavoro, frutto di lungo studio e serie meditazioni, come dovè esser questo, non può né deve giudicarsi con ingusta e presuntuosa avventatezza; sì perché infine questo bell'ingegno del Rota sarà ben capace di far egli meglio, di noi la critica della nostra critica, e con quel suo energico dialetto veneziano porre in comica luce cogli amici le sciocchezze che ci fossero fuggite dalla penna parlando dell'arte sua così nella lode che nel biasimo. — Questi benedetti autori di drammi parlati o gestiti o cantati diventano di una così proceca insubordinazione verso la critica, hanno preso tanto l'abitudine di mancarle di rispetto e di prenderla in canzonetta che gli è un vero scandalo: la critica ha un bel gettare *des cris de delresse*, ha un bel minacciare, e richiamare all'ordine, nulla vale, più essa sbuffa e più essi le ridono intorno, proprio come certi bricconcelli se si avvingono in un ubbraico!... Oh i tempi! oh i costumi! oh insubordinazione che minaccia di diradare irreparabilmente le file dei gonzi... voglio dire degli abbonati!

È inutile il dichiarare che ciò fu detto di quella Critica che si chiama critica come si chiama Ponte di Inno scuro un luogo che non è né ponte, né lago, né scuro — Sig. Rota sono da voi — (continua)

Teatro Valle: Mercoledì 3. Novembre — Adriana Lecouvreur dramma e il Comico una farsa. La Pedretti ci ha additato decisamente in questa sera qual'è il posto che andrà ad occupare nell'arte che con tanta valentia professa, e tal posto, noi lo affermiamo senza tema di essere tacciati di esagerazione, sarà quel medesimo che ora occupano le primarie attrici del giorno. — Giamai nel nostro periodico profanammo il titolo di celebrità accordandolo come fu la più parte dei giornalisti a tutte le mediocrità, né osammo dire che questa instancabile e giovane attrice sia di già giunta a meritarlo. Ma chi la udi nell'Adriana e particolarmente nella gran scena del delirio o della morte non dubiterà come noi non dubitiamo ch'ella sia per divenire in breve una del più belli ornamenti del nostro teatro drammatico. Sempre spontanea e vera essa comanda al piano ed al riso, alla gioia, alla mestizia ed al dolore, e se non può ancora dirsi perfetta in tutto, ed in tutte le sere eguale a se stessa, noi la scorgiamo agire ognora col massimo impegno e buon volere, e da quanto dimostra saper fare possiamo con certezza arguire quanto di bello e di grande con maggior studio e maggior perizia teatrale sarà per fare. — I plausi ch'ella sentì proromper in ogni parte della platea, le chiamate che ottenne queste nostre parole di meritato encomio servano a dimostrarle che in Roma non v'è bisogno di un nome per essere apprezzati, e si applaude al solo e vero merito. La Vergani ed il Venturoli agirono bene e contribuirono molto al buon esito della produzione. Gli altri tutti passarono inosservati.

Giovedì 4. Senza maschera dramma di Montauti, ed I bagni di mare Commedia in 2 atti di Bayard. Del merito del Drama ne portammo la nostra opinione nel N. 16 a pag. 63 allorchè con lieto successo fu eseguito dai nostri filodrammatici; e noi spiacemmo dover dire che al Valle l'esecuzione non riuscì del tutto felice. Il Bosio (*Alessandro*) fu lodevole in alcune scene e più lo sarebbe stato se avesse meno gridato, particolarmente nell'ultima scena. La Pedretti disse con molta agilità e precisione la picciola parte di Maria: Leighb fu un gelido Gustavo: Vergani fu un Conte Lanzini da Arena o forse peggio, ed al fine dell'Atto 2. fece gridare il pubblico, ma furon grida di disapprovazione. Benedetti rappresentò l'interessante personaggio del Banchiere Guglielmi come un uomo cui mancano le parole perché non sapeva la parte. Fu imperdonabile lo sbaglio preso di 60000 fr. in vece di scudi, come ad alta ed intelligibile voce suggerì il rammentatore. Ciò non pertanto la Produzione non dispicque, ed il Bosio ebbe una chiamata al termine dell'Atto 3. — Vorremmo ancora che si potesse maggior cura nel cambiar di vestiario fra un atto e l'altro, poiché non è possibile che un millionario, un Conte, un Banchiere e via discorrendo vestano per diversi mesi i medesimi abiti. Non crediamo offenderlo inoltre la Sig. Pedretti facendolo osservare che nel bon ton non si ammette un abito di casa scollato e con maniche corte come costumasi nelle così dette *Soirées*. — Ci piacque che il Guglielmi morisse di un colpo di pistola e brameremo che tal correzione fosse adottata da tutte le Compagnie.

La Commedia, *I bagni di mare* riuscì noiosa per la povertà d'intreccio e per la facilità con cui dalle prime scene può prevedersi quale ne debba essere lo scioglimento. Anco l'esecuzione fu meschina se si eccettuò il Venturoli e la Vergani che riuscirono a far tenere aperti gli occhi agli spettatori che eran presi dal sonno. Osserviamo inoltre che nella decorazione poteva adoperarsi un orologio da tavolino migliore di quello che vi scorgemmo in carta dipinta, degno appena del teatro Estiniani in Piazza Navona.

Sabato 6. Medea tragedia del Duca di Ventignano, ed Un progetto di strada ferrata commedia in 3 atti di Regoy. Arduo molto fu il cimento a cui si accinse l'intera compagnia in generale, e la Pedretti in particolare, esponendoci una sì difficile tragedia senza gli elementi necessari a sostenerla. Immagini il cortese lettore un Giasone erudo, monotono e senz'affetti, una Licisca di grandi forme e di flebil voce, un Creonte stupido, imbecille che ti faccia ridere col solo suono della sua squarcata voce e che ti si mostri tutto impacciato da non saper trovare il modo come muoversi; una Glauca fredda ed insensibile; aggiunga indecenti comparse vestite a colori diversi, una tenda verde in luogo di una porta che Giasone ordina di atterrare, ed altri non pochi inconvenienti, e converrà che la terribile ed orghogiosa Medea dovea molto perdere di quella forza, sicurezza ed affetti che le sono tanto indispensabili onde delineare al vero la superba principessa. Ciò non pertanto la Pedretti seppe difendersi e non si smarrì. Senza muovere ad entusiasmo e senza toccare il sublime dell'arte, fu trovata commendevole e degna di plausi e venne chiamata fuori della tenda più volte al termine di ciascun atto. Dobbiamo credere che di essa soltanto parlasse il manifesto il quale annunciava che la tragedia sarebbe stata declamata con tutto l'impegno. Oh bella! e non vi corre forse l'istesso obbligo in tutte le produzioni, signori comici carissimi? Nella commedia il Leighb si distinse fra gli altri ed ottenne qualche applauso. Quelle guardie però si sarebbero desiderate più decenti.

Domenica 7. L'abbandono Drama di Lanetti, e le donne morbinoe commedia in veneziano di Goldoni. Come al solito la Pedretti fu l'astro della sera. Secondata molto bene nel Drama dal Venturoli che fu applauditissimo nella parte di Ciabatino, essa destò il fanatismo in quella della Cicca, e fu immensamente applaudita. Anche la commedia piacque, ed il dialetto veneziano fu generalmente detto con brio e spontaneità.

Lunedì 8. Cuore ed Arte drama di Leone Fortis. In esso la sola Pedretti ci piacque e la sola Pedretti fu meritatamente applaudita, e più che in ogni altra sera. Il Venturoli non dispicque. Al Bosio raccomandiamo più compostezza onde non rovesciare i mobili sulla scena. Il Mancini al solito fu un bel giovine e molto ben vestito; gli altri tutti costrinsero il povero suggeritore a gridare, e noi siamo giusti nel dire che se gridò fu colpa non sua, ma degli attori. I francesi si servono del suggeritore come rammentatore soltanto ed è troppo inumano fra noi costringere il meno pagato della compagnia, l'individuo il più bersagliato ed affaticato dalle prove, cavature di parti ed altre attribuzioni, l'uomo il meno apprezzato dal pubblico a dover ripetere due o tre volte la produzione nella med. sera, e ciò per solo comodo degli artisti ed a dispetto e tormento dell'udienza.

Martedì 9. Maria Stuarda di Federico Schiller, traduzione di Andrea Maffei. La Pedretti si distinse molto nel terzo e quinto atto. Abbiamo però osservato com'ella raddoppi il più delle volte la erre: difetto che più è notevole nella declamazione del verso. Che s'ella in questo si sforza d'imitare qualche grande attrice; noi le ricordiamo che i grandi vogliono limitare nelle bellezze e ne' pregi e non ne' difetti. Il rimanente della compagnia si mostrò del tutto incapace alla recita della tragedia.

Questa sera la commedia dell'Avv. Ferrari: *La Sultana e Parini*.

Teatro Metastasio. È stato affisso il programma d'appalto per N. 89 recite che darà in quel teatro nel venturo carnevale 1838-39 la Drammatica

Compagnia diretta e condotta da Cesare Donadi con la Sig. Clementina Cazzola prima attrice e Tommaso Salvini primo attore. Prezzo dell'appalto de' palchi. — Ordine primo; facce e prosceni Scudi 85, fianchi 80. — Secondo; facce e prosceni Sc. 93, fianchi 90. — Terzo; facce e prosceni Sc. 99, fianchi Sc. 85. — Quarto; facce e prosceni Sc. 80, fianchi 75. Il botteghino del teatro sarà aperto fin dall'8 del corr. dalle 11 ant. alle 2 pom. per riceverli dal Ministro del medesimo Sig. Serafino Rossi le firme di chi desidera appaltarsi nella suindicata stagione.

Bologna. — Al teatro del Corso si è rappresentata per tre sere la commedia storica del Dott. P. Ferrari *La Sultana e Parini*. Quella drammatica compagnia ligure mise tutto l'impegno nell'eseguirlo. Chi rifiuse su tutti però fu la sig. A. Fumagalli sostenendo la parte della moglie del governatore e si ebbe moltissimi applausi. Il protagonista venne degnamente assunto dalla Stacchini che si studiò di ritrarre al vivo il carattere di quel critico severo. Quel sublime lavoro fu accolto, come da per tutto, con vivo entusiasmo. Lo scorso mercoledì ci diede *l'Edipo* sublime tragedia del Niccolini. Lo Stacchini, valente protagonista, vi si procurò meritate applausi.

MISCELLANEA

Il Sig. Dr. Giuseppe Costetti partirà fra giorni per Torino per lo scena la sua nuova commedia *La fossa dei Leoni* scritta appositamente per la compagnia, condotta e diretta dal valente capocomico Luigi Pezzana — La *Southern* andata in scena il 26 p. p. al Teatro Grande di Trieste fu causa di nuovo entusiasmo per la Chardon-Demour e pel Giuglioli. Il pubblico si mostra ora contento dell'impresa perchè ha fatto il proprio dovere dando buoni cantanti. Sia di norma. — Il celebre concertista di Contrabbasso Bottesini è per lasciare l'Italia: il violoncellista Piatti se ne andrà d'Italia: il violinista Bazzini tornerà via d'Italia: e Roma che per due stagioni ha creduto scritturato il Bottesini, e che per due volte è rimasta delusa, non udrà né Bottesini, né Piatti, né Bazzini. — Dieci che Bossini si occupi sempre di composizioni musicali e che abbia ultimato in questi giorni una *tarantella*, una *Avv. Maria* a quattro voci, un *bolero*, e varie *romanze*, una fra le altre sopra una sola nota. — La *Historia* non agirà nel pros. anno a Parigi non avendo potuto porsi d'accordo con l'imprenditore Calzoldo — Presso Holandsch è stato scoperto un dente di elefante antichissimo della enorme lunghezza di cinque piedi — A Pietroburgo la Busio e Tamberlich hanno fuotizzato. Alcuni giornali riportarono che questi due celebri cantanti furono scritturati per Roma prossima Primavera. Noi dubitammo della verità di tal notizia, e la crediamo una evoluzione teatrale atta a prender tempo onde tutti i buoni cantanti siano scritturati in altri luoghi. Ed allora che ci resterà? Il rifiuto degli altri teatri che però avrà il merito di costar poco all'impresa. — Il nuovo Drama storico di Federico Rocca *Franca Novello*, ebbe esito felice alla Fenice di Napoli — A Vienna a spese del ricco ungherese D'Ernst sta per pubblicarsi *La Sorgente* giornale politico settimanale. — A Livorno venne soppresso *La Rivista* — La Sig. Angelica Pelli Bartolomei cultrice delle greche e italiane lettere, come ne fanno fede i suoi scritti, pubblicherà invece un foglio settimanale intitolato *Il Romito* — Abbiamo ricevuto il primo numero del nuovo giornale di Napoli, diretto dal Sig. Filippo Scozzafava *L'espressione della Civiltà*. Esso tratta di politica, scienze, lettere, arti, commercio, teatri e si pubblica ogni settimana. — Abbiamo ricevuto pure *L'Indicatore Senese* altro settimanale di scienze, ed arti, diretto dal Sig. Alessandro Mucci. Gli articoli di questo periodico (secondo il breve proemio che vi leggiamo) saranno scelti tra quelli che più utile possono essere ai bisogni sociali. La direzione non fa grandi promesse, ma quelle fatte s'impiega di scrupolosamente adempire. *Hoc sit in votis*. — A Ciampi col 1 dell'anno vedrà la luce *L'indipendenza piemontese*. — La *Stampa* di Milano pure scrive che in quell'epoca verranno fuori colla non meno di sette nuovi giornali, tra cui *La Gazzetta italiana*, *Il Lombardo-Veneto*, *Il Barabba*, e *La Pettaglia*. — Crediamo che col tempo mancheranno i lettori per seconda- re questa mania. — Reduce dal suo viaggio scientifico a Roma e nella Toscana è morto in Udine il Dott. Pietro Cernazzi erudito bibliografo — Annunciamo con piacere che il Conte A. Castelvoglio ha compiuta e letta la sua nuova commedia storica in versi martelliani *Ugo Foscolo* ed a quanto scrivono vi è dentro il comico, il serio, il satirico, un amore delicato, e soave e soprattutto molto cuore o sarà probabilmente affidata ad E. Rossi per porla in scena nel corr. mese al Re di Milano — È stata rappresentata al Gebino la nuova commedia francese tradotta *La giria di papà Martin* che se non è una fina commedia accoppia però l'effetto alla moralità. Cosa assai rara! — Il 30 scorso andò in scena alla Pergola di Firenze *la Vestale* di Mercadante con la Carozzi, il Pancafi, Mazzanti, e Segri Segarra. L'esecuzione fu buona, ma il pubblico aspettavasi di più. — Il 28 scorso è morto in Napoli nell'età di 35 anni Speridione Perifano autore drammatico, poeta, e giornalista. — La direzione della compagnia della Sig. Ristori sarà affidata nell'anno venturo a Majoroni che si adopererà a migliorarla, e sappiamo che a surrogare il Bellotti-Bon abbia già mandato una vantaggiosa scrittura ad Angelo Vestri che trovasi attualmente ai Fiorentini di Napoli. — Come pure ci si dice che Tommaso Salvini abbia combinato col Sig. Calzoldo in Parigi in luogo della Ristori. Non ha paura delle perdite fatte l'anno scorso? In quella città attendono pure in compagnia di esso la Sig. Cazzola. Ma essa è scritturata col Sig. Domeniconi, ne crediamo vorrà tradire quel contratto. — All'Armonia di Trieste furono applauditissime le sorelle Ferni ed ora sono partite per Vienna. In quel teatro ha agito pure una comica compagnia di Zuvi del teatro d'Inkerman diretti dal Sig. Moras. Il primo corr. fu l'ultima recita. — Il 28 scorso a Torino per beneficiata della Daria Cutini Mancini fu data una nuova fantasmagoria in tre quadri di penna torinese col titolo *La Cometa innamorata*. Questo *patetico* fu sempre accompagnato da fischi tali che non ne furono intesi gli eguali e non fu lasciato finire. — Il Duca di Coloburgo-Gotha ha scritto una nuova opera, *Diana di Salanga*, che attendevasi al teatro di Dresda. — La prima attrice C. Mutti farà parte ai primi di quaresima della compagnia Stacchini. Essa fu molto applaudita in questa stagione al teatro di Trento unitamente al Capocomico Giardini. — Col nuovo anno comico pure il *Triovella* che si divide dal *Peracchi*, forma una nuova compagnia diretta da Gaetano Vestri. Vi ha di già scritturato in qualità di primo attore giovane Angelo Lipari; La Pompili prima amorosa; Lollo primo attore. Il *Peracchi* poi ha scritturato come prima attrice la C. Civili. — Santecci è in Torino in cerca di attori per formare una compagnia. — Il *Paradiso* è ora a Torino; farà il Carnevale a Bologna: la quaresima a Bergamo; la primavera a Livorno; e l'Estate a Roma. — Sono disponibili le seguenti prime ballerine (di cartello) *Olimpia Priora*, *la Fabbri Bretain*, *l'Adelina Plunkat*, *l'Elina Albert-Bellon*.

Debuto della cantante signora Vittoria Falconi, romana, sulle scene di Foggia nell'opera (1 due Foscarini) (Dispaccio telegrafico) — Foggia 6. Novembre — Vittoria! Fanatismo in tutti i pezzi, es pecialmente nella cavatina. Pubblico buonissimo ed educato.

SCIARADA

Due note ti presento e quindi un porto: E nel totale un mal che non è corto.

Spiegazione della Sciarada precedente — Tu-mulo.